

L'INTERVENTO DEL FILOSOFO SPAGNOLO FERNANDO SAVATER AL FESTIVAL TORINO SPIRITUALITÀ



Vita buona
 o vita eterna?
 I precetti di un'etica laica
 per chi sa d'essere mortale

Fernando Savater

I primi cristiani, i padri della Chiesa, lo stesso Sant' Agostino, erano scandalizzati dalla profonda immoralità degli dèi pagani: erano - sono? - lussuriosi, vendicativi, crudeli, pieni di vanità e di capricci. Il loro comportamento manca di etica non solo quando si rapportano agli essere umani, ma anche nei rapporti reciproci. Con la loro amorosità oltraggiosa e trionfale ci rivelano il rovescio dei nostri precetti e norme: gli dèi mancano di etica semplicemente perché sono immortali, perché non comprendono, né rispettano, né condividono la consapevolezza della morte sempre imminente che definisce gli esseri umani. Noi esseri umani, che ci definiamo fondamentalmente per la consapevolezza della nostra mortalità (sempre imminente) abbiamo bisogno di modelli di condotta che non *aggravino* la nostra condizione, ma che contribuiscano ad attenuarla. Noi perituri abbiamo bisogno dell'aiuto dei nostri simili per non perire troppo presto, per ritardare e alleviare il più possibile ciò che è inevitabile. Siamo prodotti con una data di scadenza inesorabile che ignoriamo concretamen-

te, sebbene siamo in grado di figurarcela in linea di massima: ed è proprio questa intossicazione da veleno della morte che ci accomuna, a renderci reciprocamente preziosi e premurosi. Per un essere umano, qualunque suo

simile deve portare scritta in fronte l'avvertenza: «molto fragile; maneggiare con cura». Sono proprio le norme di tale trattamento della fragilità ciò che chiamiamo «morale». (...)

E, tuttavia, la nostra condizione mortale non è solo il fondamento della nostra moralità ma anche - forse meno paradossalmente di quanto non appaia a prima vista - il fondamento della nostra immoralità. Siccome capiamo e valutiamo ciò che comporta la mortalità, ci proponiamo imperativi morali per regolare i rapporti con i nostri simili ovvero con i nostri soci vitali. Però, siccome sentiamo anche dentro di noi l'urgente panico della morte che incombe, proviamo un'attrazione disperata verso l'abuso a nostro beneficio individuale, verso il sopruso nei confronti del prossimo, là dove, così facendo, ci sembri di rimandare la nostra distruzione certa o di poterci consolidare provvisoriamente contro di essa. Tutti moriamo, non c'è rimedio,

ma ognuno muore solo e nella sua circostanza: perché, allora, non vivere già con la solitudine finale come unica compagna, volgendo a nostro esclusivo beneficio tutto quanto ci sia possibile, senza cercare in altrui null'altro se non

l'occasionale aiuto che ci permette di durare, di rafforzarci e di permanere il più possibile? Nei mortali il piacere di vivere è sempre contaminato dalla paura dell'imminenza della morte. E dov'è la paura a prevalere è difficile che prosperino la solidarietà, la compassione e perfino la prudenza ben intesa. Se non mi

sbaglio, il primo a indicare l'angoscia della morte come causa principale di abusi e di comportamenti maligni fu Lucrezio nel *De rerum natura*.(...)

Come si può contrastare dal punto di vista dell'ortodossia morale tale fonte primordiale d'immoralità costituita dal terrore della morte? Una prima soluzione

consiste proprio nell'aggravarlo, nell'aumentarne l'ascendenza e nel trasformarlo in coazione edificante. Diciamo dal pulpito a colui che aggredisce gli altri e ne abusa: «In verità la morte può essere perfino peggiore di quel che pen-

si. La cosa più grave non è che tutto finisce con essa, ma che, precisamente, non tutto finisce

con essa. Nell'aldilà ti troverai solo, sì, ma non completamente: avrai davanti un Giudice. Se durante la vita hai preferito sconsigliatamente te stesso agli altri, sarai condannato e soffrirai senza tregua per tutta l'eternità». (...) In fondo, credere (in Dio, nel Giudizio Universale, nell'aldilà con il suo inferno e il suo paradiso)

so) implica cessare di credere realmente nella morte (come annientamento finale, vale a dire, come vera morte). L'unica cosa in cui non crede il vero credente è quello che appare più certo agli altri... Per cessare di temere la morte e non cadere nell'immoralità dei desideri più sfrenati, la cosa più efficace è dichiarare che

la morte è un transito se non un miraggio, dietro il quale si cela ciò che è davvero temibile o autenticamente desiderabile. La morte perde il suo malefico prestigio, ma con ciò si svaluta anche la vita, i cui affanni e ricompense sono meri assaggi dell'autentica esistenza che arriverà *dopo*...

Riuscire a superare il timore della morte a costo di sacrificare l'amore primordiale per la vita (visto che tanto l'una quanto l'altra perdono consistenza dinanzi alla realtà eterna dell'aldilà) significa forse pagare un prezzo troppo alto per mantenere il rispetto dei precetti morali. Ma implica anche altre controindicazioni. Come abbiamo già detto, la morale terrena nasce dalla necessità che abbiamo noi mortali di appoggio e di attenzione benevola da parte dei nostri simili, coloro che meglio possono capire le carenze della nostra condizione visto che la condividono. Il suo unico obiettivo è quello di ottenere una vita migliore per noi che subiamo le conseguenze proprie della nostra specie peritura. Ma la morale che si fonda sul credo religioso nell'aldilà, con i suoi castighi e i suoi premi, non si accontenta di una vita migliore in questo mondo bensì aspira a qualcosa di meglio della vita nell'altro. Pertanto, i comandamenti che impongono non si giustificano semplicemente in base alle nostre necessità naturali ma, anzi, talvolta le sbaragliano in nome dell'esigenza dei dogmi soprannaturali. E così che possono essere proprio coloro che ricercano l'Assoluto, che disprezzano la morte in nome dell'aldilà, a incorrere a loro volta nel terribile nichilismo che disprezza la vita altrui come un ingenuo egoismo borghese peccaminoso e fatuo. In pochi romanzi contem-

poranei si è messo in scena in modo altrettanto eloquente tale atteggiamento come ne *La montagna incantata* di Thomas Mann. Il gesuita Naphta, che contende all'illuminato Settembrini l'educazione di Hans Castorp, si prende gioco delle norme democratiche e progressiste, con il loro pacifismo e il loro desiderio di miglierie tangibili nelle questioni materiali: «La morale borghese non sa quello che vuole!», esclama Naphta e più avanti, in un tono

apocalittico che i sanguinosi attentati recenti rendono spaventosamente familiare, sentenza: «Non sono la liberazione e l'espansione che rappresentano il segreto e la necessità del nostro tempo. Ciò di cui abbiamo bisogno, ciò che sta chiedendo, ciò che avrà è... il terrore». Se la paura della morte è sempre stata all'origine di soprusi immorali, il tentativo di correggerla tramite un credo dogmatico nell'aldilà può sfociare di nuovo in un altro terrore che annienterà la mancanza di significato della vita in nome della purificazione necessaria per raggiungere quella soprannaturale. All'epoca in cui Thomas Mann scrisse il suo

grande romanzo (fine degli anni '20 del secolo scorso) il rappresentante di questa inquisizione intransigente e suicida era il cattolico Naphta, ma oggi potrebbe esserlo qualche fanatico del terrorismo islamico. (...)

Ciononostante, la vita moralmente buona non è la stessa cosa della vita eterna, religiosamente premiata o castigata. La vita buona è tale perché comprende e rispetta ciò che la morte significa per noi che le siamo soggetti: è la forma più intensa di cameratismo. Invece, l'eternità non aggiunge nulla alla vita in quanto tale, bensì le sottrae ciò che davvero giustifica la legittimazione razionale dei precetti morali. Se la nostra vera esistenza fosse interminabile e invulnerabile (dopo la morte) come quella degli dei leggendari (però mancando della loro spensierata natura divina: noi saremmo immortali *creati* da un Essere eterno *ante e post factum*, di rango superiore), i precetti morali sarebbero solo gli enunciati di una prova di obbedienza, destinata non a migliorare il nostro passaggio su questa

terra bensì ad affermare l'onnipotenza del Padrone universale: «Di quest'albero non mangerete... per non essere come dei». C'è quasi da vergognarsi a parlare di questa ipotesi come se fosse seria. La vita buona, eticamente parlando, esprime una coraggiosa autonomia che è quanto di più opposto si possa immaginare rispetto alla vita eterna secondo

criteri religiosi, eteronoma per definizione e necessità: mi riferisco, naturalmente, al piano teorico, perché su quello pratico potrebbe anche darsi che coincidessero i comportamenti morali di chi comprende cosa comporta l'irrimediabile cameratismo della mortalità e quelli di colui che spera di essere premiato - o teme di essere castigato - nell'aldilà per aver compiuto qui e ora quanto umanamente dovuto. Questa coincidenza si percepisce talvolta nelle descrizioni meno ridicole che ci vengono offerte dell'altro mondo: i castighi dei condannati nell'inferno di Dante, per esempio, possono venire intesi come una stilizzata trascrizione dei mali cui certi vizi danno luogo nella vita terrena di coloro che li coltivano...

E, tuttavia, rimane insoluto il problema di fondo: quale dev'essere l'atteggiamento della persona eticamente retta, che cerca una vita buona nei limiti della mortalità, ma che è essenzialmente vittima del panico e dell'urgenza della morte che incalza? La sua convinzione dovrà essere, almeno, *utilitaria*: dovrà capire che il progetto etico, nel suo insieme, si rivela favorevole alla vita, dotandola di maggiore armonia e di minore incertezza, nonché di un valore estetico con un'aggiunta di nobiltà. Una nozione generica, che forse non sarà sufficiente a motivare la nostra condotta concreta, al momento giusto. In definitiva, dovremmo essere in grado di adottare il punto di vista dell'immortalità pur sapendo che la nostra partita è proprio la morte. Per Agnes Heller, questo approccio è immaginabile e possibile: «Ogni volta che scegliamo di soffrire piuttosto che operare il male, agiamo come se fossimo immortali», quantunque sappiamo di non esserlo. Non c'è bisogno di credere all'immortalità dell'anima o alla resurrezione perché questo approccio ci risulti familiare. Per agire da immortale, non si ha bisogno di essere immortali» (*Etica generale*). Agire come immortali, vale a dire senza la paura e l'ansia che la morte impone, ma sapendo che siamo mortali e che per questo e per questo soltanto dobbiamo comportarci eticamente con i nostri simili. Kant ha detto che ciò che è eticamente rilevante per i mortali non è arrivare a essere felici, ma meritare la felicità; Nietzsche ha consigliato di amare la fugacità del presente e i gesti compiuti nel presente come se dovessero tornare più e più volte, eternamente. In tutti questi casi sembra proporsi un ideale della vita dinanzi alla morte che si sovrappone al nostro condizionamento biologico e, transitoriamente, lo refuta. È

realmente possibile questa forma
laica di rassegnata santità?

Traduzione di Vittoria
Martinetto

I padri della Chiesa
erano scandalizzati
dai comportamenti
immorali degli dèi pagani
conseguenza della loro
immortalità

Siccome capiamo
e valutiamo ciò che
comporta la mortalità,
ci proponiamo imperativi
moralì per regolare
i rapporti con i nostri simili

Il cartellone di oggi

Islam a confronto e «Ius e lex»

Il programma odierno del Festival Torino Spiritualità prevede alle ore 17.30, al Teatro Carignano, un intervento del filosofo spagnolo Fernando Savater che pubblichiamo qui accanto. Tra gli altri appuntamenti della giornata alle ore 10.30, sempre al Teatro Carignano c'è un incontro tra Tariq Ramadan e Lilia Zaouali su «Islam a confronto». Alle 12 alla Cavallerizza Reale, Giorgio Galli parlerà invece di «New age, le forme di un'eresia contemporanea».

Alle 16 ancora alla Cavallerizza Reale, si confrontano Gustavo Zagrebelsky e Piero Stefani moderati da Stefano Levi della Torre su «Ius e lex»

In serata vanno in scena *Martirio*, un progetto di Gabriele Vacis e Roberto Tarasco di letture intorno ai *Dialoghi delle Carmelitane* di George Bernanos con Lella Costa (alle ore 21 alla Chiesa di S. Francesco da Paola) e il *Cantico dei cantici* per la regia di Eimuntas Nekrosius (alle 21 al Forte di Fenestrelle). È invece saltata la lezione su *Fede civile* di Eugenio Scalfari, prevista alle 15 al Carignano. Nell'immagine qui accanto un particolare dal *Trionfo della virtù* di Andrea Mantegna dal Museo del Louvre

